

LM87 ----- Migrazioni, cittadinanza e pluralismo religioso

Lezione n. 5 - Lezione Induismo

Termine "induismo". L'induismo ha oltre un miliardo di fedeli in tutti i continenti (in particolare in India, Nepal, Bangladesh) e, insieme con il cristianesimo, l'islam e il buddhismo, è una delle quattro religioni maggiori esistenti.

Il termine induismo è un'espressione estranea agli induisti ma prende la sua origine da un termine persiano con il quale si indicava alla provincia orientale dell'impero e deriva dal suo volta dal sanscrito *sindhu*, nome generico per designare un fiume. Attraverso il greco si è passati per il latino *indus*, quale nome proprio del fiume Indo uno dei maggiori dell'attuale Pakistan. Quindi "induismo" non ha nessun significato religioso, ma valeva di identificare, almeno in origine, soltanto le popolazioni che abitavano il bacino del fiume Indo. Quando è stato impiegato con accezione religiosa tale termine ha subito assunto un valore residuale, indicando una religione tradizionale propria di quelle popolazioni dell'area indiana che non erano seguaci delle religioni del libro (ebraismo, cristianesimo e islamismo) e che non facevano riferimento ad un fondatore storico (come il giainismo, il buddismo o lo sikhismo). Gli indiani definiscono la loro religione come *sanatana dharma*, traducibile come "norma immortale" o "legge imperitura". Si tratta di un'espressione mutuata da un poema epico il *Mahabharata*, uno dei più importanti testi dell'induismo. Il termine "induismo" è stato, quindi, utilizzato all'inizio del secolo scorso per definire uno specifico orientamento religioso e, successivamente, una corrente dell'induismo contemporaneo. L'Unione induista italiana ha definito se stessa come *Sanatana dharma sangha*, ovvero comunità della legge imperitura

Dottrine. Non è soltanto una cultura religiosa, ma influenza la struttura della società (indiana), la vita pubblica, l'etica, la politica dell'eguaglianza e il nazionalismo. Molte volte è considerata come una forma di filosofia di vita, *sanatana dharma*, tradizione o religione eterna. Ciò si riferisce alla convinzione che le sue origini vadano al di là della storia umana e che la sua verità sia stata rivelata divinamente e tramandata attraverso i secoli nelle più antiche scritture del mondo, i *Veda*.

Le categorie giuridiche del diritto indù sono assolutamente diverse da quelle elaborate dal pensiero giuridico occidentale; innanzitutto non conoscono nessuna separazione tra il contesto sociale, culturale, filosofico, religioso, politico ed economico ma vivono tutte immerse nell'universo induista. In altri termini, l'operatività delle regole giuridiche del suo diritto costituiscono un *unicum* con la dimensione religiosa che è insieme sociale, culturale e morale. Esso è, dunque, definito come una tradizione socioculturale e giuridica, all'interno della quale trovano posto una molteplicità di espressioni confessionali;

raccoglie un “fascio di religioni” che ne condividono le pratiche. Possiamo identificare quelli che possono essere dei principi e dei nuclei fondanti in particolar modo con riferimento a tre aspetti: 1. autorità dei Testi Sacri del *Veda*; 2. accettazione delle regole del *Karma*; 3. adesione del sistema delle caste. Tuttavia, anche su questi principi fondanti, non c'è una condivisione generalizzata: in alcune comunità questi tre principi coesistono e vengono rispettati nella loro interezza, altre comunità adottano solo uno dei principi addirittura contestando la presenza o l'autorità degli altri. Ciò vale, analogamente, per il sistema delle fonti che è profondamente articolato.

Non siamo di fronte a una religione in senso stretto in quanto sono assenti rigidi dogmi i quali vengono sostituiti da una serie di abitudini quotidiane che vengono tramandate da millenni che hanno come fine ultimo quello del raggiungimento del *moksha*, la liberazione totale dal ciclo del divenire, attraverso la completa rinuncia a tutti gli elementi (quali la famiglia, la vita, il lavoro, il guadagno i desideri e i doveri). Il complesso dei tre fini dell'esistenza (essere giusti, fare vita pratica/politica, dedicarsi all'amore), armonicamente temperati e convenientemente perseguiti, conducono a tale liberazione dalle rinascite e dal dolore dell'esistenza. In qualche modo possiamo intravedere una certa analogia con il diritto canonico che afferma esplicitamente come fine ultimo perseguito dall'ordinamento la “*salus animarum*”.

Il fulcro del pensiero induista, come nel Buddismo, sia pure con diverse specificità a seconda delle tradizioni locali, è basato su un concetto del *Karma* e del *Dharma*. Il *Karma* fa riferimento alla necessità di ciascuno di operare in vita in modo tale da raggiungere l'Essere supremo nella via, attraverso le varie incarnazioni che connotano la vita e la morte di ciascuno di noi; invece, il *Dharma* è la legge da seguire per essere per essere un buon induista. All'interno di questi principi basilari trova cittadinanza una notevole iconografia religiosa che viene rappresentata da tutta da una serie di divinità. L'unità indù è di ordine puramente ed esclusivamente tradizionale, e per mantenersi non ha bisogno di alcuna forma d'organizzazione più o meno esteriore, né dell'appoggio di alcuna autorità che non sia quella della dottrina. Sono indù tutti coloro che aderiscono a una stessa tradizione, a condizione che siano debitamente qualificati per potervi aderire realmente ed effettivamente, e non in modo semplicemente esteriore e illusorio.

Molteplicità. L'induismo può essere considerato una religione unica, ma comprende al suo interno una vasta diversità di declinazioni. Tra queste quella che ha assunto maggiore rilevanza è il modello brahmanico che basa la sua dottrina sul concetto di *Dharma*, termine traducibile con “religione”, “legge”, “diritto”, “giustizia”. Questa legge profonda mantiene uniti i concetti di legge religiosa, norma etica, diritto pubblico e privato, legge naturale, concetti che in Occidente sono stati invece separati. L'ordine cosmico, *dharma*, è il sostrato di ogni cosa esistente; l'insieme delle leggi etiche che promuovono la pace, la crescita e l'armonia tra gli esseri. Implica l'insieme di leggi fisiche, biologiche ed etiche che

mantengono la vita; un ordine che deve riflettersi anche nelle azioni dell'uomo. Tutto ciò che nutre e sostiene la manifestazione, il mondo e tutti gli esseri e la società è *dharmā*.

Tale concetto indica quindi innanzitutto "ordine", costruito attorno all'idea dell'esistenza di una rete di relazioni e interconnessioni macrocosmiche e microcosmiche. Nel mondo vedico, il concetto di ordine è designato non dal termine *dharmā*, ma dal termine *rita*. Il *rita* è l'ordine cosmico che si manifesta nella regolarità dei cicli della natura, nell'alternanza del giorno e della notte. L'uomo, oltre a essere parte integrante dell'ordine cosmico, ne è anche parte attiva, nel senso che con la sua azione contribuisce al suo mantenimento. Gli uomini possono influenzare il corso delle cose e partecipare alla conservazione del mondo. In altri termini, i fenomeni cosmici e naturali sono percepiti come relazionati alle attività rituali dell'uomo, e in seguito anche alle sue attività sociali. In conclusione, il *dharmā* può essere caratterizzato come ciò che deve essere fatto in una rete di relazioni in un continuo processo di mantenimento dell'ordine. Quest'ultimo non è inteso staticamente, come un adeguamento a un ordine preesistente e immutabile.

Testi sacri. Le regole religiose sono desunte dall'interpretazione dei poemi epici denominati "Dharmasastra", suddivisi a loro volta in tre le categorie che fanno riferimento in particolar modo a tre differenti comportamenti: 1. virtù; 2. interesse nell'avere determinati comportamenti per raggiungere uno stato di sublimazione; 3. piacere, di avere determinati comportamenti per essere adeguati religiosamente.

La tradizione indù, nel suo complesso, è essenzialmente fondata sui *Veda*, è lo sviluppo della dottrina contenuta in principio negli stessi, è la conoscenza tradizionale per eccellenza. Il nome *Veda*, si applica a tutti gli scritti fondamentali della tradizione indù; essi sono ripartiti in quattro raccolte (che portano rispettivamente i nomi di Rig Veda, Yajur Veda, Sama Veda, e Atharva Veda). Tale tradizione è essenzialmente di ordine sovra-individuale. Per questo l'origine dei *Veda* è "non umana", tutte le circostanze storiche, non hanno alcuna influenza sull'essenza della dottrina, che è di carattere immutabile e puramente atemporale.

I testi Sacri fanno riferimento al periodo Vedico; sono dotati di una certa autorità, nessuno può cambiarli nè riscriverli. Tali testi (come avviene anche per il Corano), per poter avere efficacia e produrre effetti all'interno della comunità, devono essere interpretati. Il processo unitario di ricostruzione dell'induismo è piuttosto recente e, paradossalmente non è imputabile tanto alle comunità induiste che sono state, anzi, molto gelose della loro autonomia, ma è stato introdotto dalla colonizzazione inglese.

Alcuni **punti fondamentali** di questa religione sono:

1. Dharma (ordine cosmico di tutta la realtà): il termine deriva dalla radice sanscrita "dhr", che significa "sostenere". Tutto ciò che mantiene e sostiene la manifestazione, il mondo e tutti gli esseri e la società è *dharmā*. Nel corso dei secoli, la parola è stata impiegata per tradurre "religione", "codice di condotta", "legge", "rituale religioso". Il *dharmā* è la qualità

inerente a ogni cosa è la legge morale, che serve soprattutto a mantenere l'ordine sociale. Il suo fine è quello di creare un mondo migliore in cui gli individui e le società possano conseguire l'autorealizzazione divina. Le deviazioni dallo stesso rappresentavano la causa del disordine e dell'anarchia. Nella prospettiva vedica l'instaurazione dell'ordine nella vita pubblica deve andare di pari passo con quella dell'ordine nella vita privata. Il dharma ha, dunque, una valenza generale e una individuale. Da un lato bisogna conservare l'armonia del mondo, dall'altra compiere il dharma personale.

2. Samsara (ciclo della rinascita/reincarnazione): alla morte, ogni creatura rinasce in un altro corpo: vegetale, animale, o umano. Ne deriva che gli induisti tendono a manifestare un grande rispetto per ogni tipo di essere vivente (ad es., molti di essi sono vegetariani). Ogni uomo è destinato a reincarnarsi in un essere di qualità superiore o inferiore secondo i meriti accumulati nell'esistenza attraverso le azioni eseguite. Lo scorrere delle esistenze, ovvero la successione delle rinascite, è visto dagli induisti come un dramma che cercano di superare con l'aiuto di determinate tecniche, come lo yoga e la meditazione.

3. Kama (desiderio): il desiderio di un amore non ancora posseduto. Secondo l'Induismo il desiderio dell'uomo spinge a compiere determinate azioni.

4. Karma (azione): in base al concetto della reincarnazione la condizione in cui un individuo nasce nella vita successiva dipende dalle azioni che ha compiuto in quella precedente, quindi ogni azione che l'individuo compie nella vita attuale avrà delle ripercussioni nelle reincarnazioni delle sue vite future. L'azione può essere buona o cattiva e quindi reincarnarsi in una casta inferiore o superiore. Solo chi è veramente saggio e totalmente puro si libera dalla legge del Karma e ritorna all'Assoluto per non fare più ritorno al mondo nel ciclo del samsara. La teoria del karma si basa sulla legge di causa ed effetto. Il termine karma traduce generalmente l'idea di qualcosa che è svolto, un'azione, un lavoro, un dovere. Il destino dell'essere umano è nelle sue mani; egli è il risultato delle azioni passate e artefice di quelle future. Attraverso le azioni presenti, si semina il proprio futuro. Il concetto di dharma è strettamente connesso a quello di *karma*, inteso come l'azione vista nelle sue conseguenze.

5. Maya (illusione): per disgrazia l'uomo si lascia sedurre dal maya che è il mondo dell'illusione che ne confonde la mente. L'uomo riuscirà a raggiungere la salvezza solo quando spezzerà i fili che lo legano al maya.

6. Moska (liberazione): liberarsi dal concetto di attaccamento alla realtà materiale e alle sbagliate concezioni della vita affinché avvenga la suprema beatitudine e unione con Dio che è il fine ultimo dell'uomo.

7. Om (la sillaba sacra): la sillaba sacra OM è il suono primordiale dal quale ebbero origine tutti gli altri suoni e linguaggi, esso è la sintesi di tre suoni a-u-m, la sillaba eterna, è il simbolo vibratorio dell'Assoluto e della stessa manifestazione, è la vibrazione presente in ogni forma esistente, dall'uomo a ogni granellino di sabbia, a ogni atomo. È la natura del

Brahman, l'Assoluto. È l'essenza dei Veda.

8. Il bagno nel sacro fiume Gange dal quale si esce purificati dai peccati. Ogni mattina le gradinate sulle rive del Gange accolgono decine di migliaia di indù.

9. Sacralità: nell'induismo la sacralità si estende agli animali, alle piante, alla natura inanimata. Fra gli animali, particolarmente diffusa è la venerazione per la vacca, associata all'idea dell'*ahimsa*, per la quale ci si astiene dall'offendere, con atti o con pensieri, gli altri esseri viventi. Oltre alla vacca, sono considerati sacri le scimmie, i coccodrilli, i serpenti. Sono considerati sacri delle semplici pietre dalle forme curiose, alcuni alberi come quelli di fico, alcuni fiumi in quanto sorgenti di vita (più sacro di tutti è il Gange) e alcuni monti come Kailasa, nella catena dell'Himalaya, dove dimora Shiva.

10. Yatra (pellegrinaggio): è una pratica religiosa molto diffusa. Intrapreso soprattutto a piedi, il pellegrinaggio prevede (o almeno così era in passato) viaggi su percorsi irti di pericoli e rischi. Risponde soprattutto a motivi legati a una pratica ascetica, a un voto; a una purificazione da una colpa commessa quindi come forma espiatoria; al semplice desiderio di visitare il luogo santo. Meta principale di pellegrinaggio sono i tirtha, [letteralmente "guado sacro"; quei fiumi o bacini d'acqua in prossimità dei quali si riunivano festività periodiche]. Giunto a destinazione il devoto compie le azioni rituali, esegue la circumambulazione rituale. I principali tirtha sono luoghi naturali come fiumi, laghi o montagne; città o villaggi legati alla vita o alle gesta di Maestri, santi e autorità religiose o menzionati nelle Scritture; luoghi di raduni di persone religiose.

11. Anahara (digiuno): usato già dagli antichi veggenti come mezzo di purificazione del corpo, della mente e dello spirito, il digiuno mira ad avvicinare l'uomo alla Presenza di Dio.

Nell'induismo manca un'**autorità interpretativa centrale**: il problema è la deriva interpretativa soprattutto quando la religione assume dei privilegi o uno Statuto particolare da parte dello Stato. In India, se lo Stato definisce una comunità come religiosa, molto spesso questa diventa autonoma anche in ambito giudiziale (può emettere delle sentenze all'interno della comunità che hanno totale efficacia). Il problema è che mancando una autorità interpretativa centrale, si determina un'incertezza del diritto.

Evoluzione storica. Il termine induismo è stato coniato verso la fine del XVIII secolo dai britannici – all'epoca colonizzatori dell'India – per indicare la religione praticata, a partire da molti secoli prima della nascita di Cristo (circa il 1500 a.C.), dagli indiani. Anche della stessa parola India possiamo tracciarne l'etimologia, infatti la sua origine è da ricercarsi nel termine locale "sindhu", che indica sia il fiume Indo che il territorio che si trova presso le sue rive. Ha stessa origine la parola "hindu", termine usato dai conquistatori turco-

islamici per indicare gli indiani che non si convertivano all'Islam. Gli inglesi aggiunsero ad "hindu" il suffisso "ism", così coniarono il nuovo termine di induismo, per indicare la religione degli hindu che non si erano convertiti alle religioni di origine semitica o altro.

È possibile identificare diverse epoche del diritto hindu: 1. Periodo vedico (1500 a.C.- 800 a.C.); 2. classico (800 a.C. - 200 d.C.); 3. post-classico (200 d.C. - 1100 d.C.); 4. dominazione musulmana (a partire dal 1100 d.C.); 5. coloniale (inizia nel 1600 e si conclude nel 1947); 6. indipendenza dell'India nel 1947; 7. India repubblicana (Costituzione del 1950).

In virtù del succedersi delle diverse dominazioni nel subcontinente indiano, il diritto indù ha subito molteplici influenze e modifiche. In particolare, durante la dominazione musulmana fu applicato in maniera esclusiva il diritto islamico, mentre il diritto indù continuò ad essere applicato solo dalle *panchayat* (caste specifiche, giurie di anziani per villaggi o comunità di più alto livello in India). Queste ultime videro però l'impossibilità di vedere rafforzata la propria autorità nei sistemi, istituzioni e organismi dello Stato. Questo il motivo per il quale il diritto hindu rimase esclusivamente rilegato all'ambito religioso e dei costumi. Tale situazione subì una radicale modifica con l'ascesa della dominazione britannica a partire dal XVIII secolo. In conformità con il principio che ha sempre distinto la politica inglese, i colonizzatori non imposero il loro sistema di regole giuridiche ma, soprattutto nell'ambito del diritto privato, lasciarono sopravvivere regole locali. Allo stesso tempo però la presenza inglese nel territorio indiano non fu priva di conseguenze. Tra queste ne ricordiamo principalmente due: la prima, con accezione positiva, portò il diritto hindu ad uscire dalla "clandestinità". Infatti, a differenza del passato, il diritto indù e quello islamico assunsero pari valore e dignità. La seconda conseguenza non si può definire altrettanto positiva e favorevole in quanto comportò una profonda trasformazione del diritto stesso in virtù del fatto che questo fu limitato alla regolamentazione di taluni rapporti, mentre settori sempre più ampi della società erano assoggettati ad un nuovo diritto di natura territoriale, applicabile indistintamente a tutti gli abitanti dell'India, senza tener conto della loro appartenenza religiosa. Inoltre, è indispensabile sottolineare che, in assenza di un diritto penale hindu, sotto la dominazione britannica, era applicata anche agli hindu la legislazione penale islamica.

Fonti diritto indù.

Il diritto degli induisti è soprattutto a carattere personale e questo, tra l'altro giustifica ancora oggi la presenza di un sistema giuridico misto: il diritto statale è in modo prevalente gestito dallo Stato laico e secolarizzato. Il riferimento alla religione, invece, emerge negli Statuti personali. Esistono, tuttavia, anche in questo ambito dei codici specifici statali (ad es. in tema di adozione, disciplina dell'eredità che si riferiscono a una religione e, in particolar modo, alla tradizione alla tradizione induista). Tale diritto si è delineato in particolar modo durante il periodo coloniale, in relazione alla pressione esercitata dai colonizzatori che

volevano intervenire “all'interno” delle singole comunità religiose.

La fonte principale del diritto hindu può essere ricercata nel *Dharma*. Nelle tradizioni classiche indiane il governo della legge è per quelli che sono incapaci da soli di sviluppare la fonte dell'ordine e hanno bisogno della persuasione delle sanzioni del diritto. Il centro del governo della legge è la pratica dell'auto disciplina. I *dharmasāstra* costituiscono un tutto, in qualunque epoca siano stati redatti; per conoscere il *dharma* bisogna prendere in considerazione il loro insieme. La sua conoscenza non può essere tratta da un'opera in particolare, per prestigiosa che essa sia. Nei testi normativi hindu esistono diversi elenchi di fonti del *dharma*, ma fra tutte solo quattro sono riscontrabili in tutti gli elenchi:

1. Shruti: termine che letteralmente significa “audizione”, “ciò che fu udito” il che fa riferimento al fatto che nella tradizione la rivelazione vedica è quella di un'audizione da parte di soggetti “veggenti”. Bisogna tener presente che i testi vedici sono stati trascritti molto tardi e per lungo tempo tramandati solo oralmente. Attraverso delle vere e proprie scuole erano impartite tecniche mnemoniche per garantire la fedeltà della trasmissione. I **Veda** sono i principali e più antichi testi sacri indù, ritenuti eterni e privi di autore. L'induismo non si basa sulla rivelazione di un singolo profeta o fondatore. Dal vasto oceano della conoscenza senza fine gli antichi veggenti ricavarono un'essenza da trasmettere all'umanità per favorire il benessere e la felicità dell'uomo. Tale conoscenza eterna è il *Veda*. Una Conoscenza che ogni essere umano può, potenzialmente, percepire in uno stato di profonda meditazione. Il *Veda* delinea i confini dell'ortodossia indù: è l'autorità suprema. In esso si ritrovano i fondamenti della cultura, della spiritualità, delle arti e delle scienze induiste. Il *Veda* (etimologicamente “scienza [sacra]”) è un ampio insieme di insegnamenti che si struttura in quattro raccolte e si articola su quattro livelli. Le raccolte fanno riferimento: 1. agli inni, che celebrano, talora in modo allusivo, le diverse caratteristiche mitologiche, iconografiche, rituali o teologiche delle principali divinità; 2. alle melodie cantate, che rielaborano variamente gli inni; 3. alle formule sacrificali; 4. alle formule di incantesimo.

2. Smriti: significa letteralmente “memoria”, sono testi epici. Tali testi sono ritenuti “tradizionali” e vi rientrano, in primo luogo, i *dharmasastra* e i *dharmasutra*, simili a opere di carattere dottrinale, in quanto in esse l'insegnamento sul *dharma* viene organizzato, elaborato e sistematizzato. Se proviamo ad intendere il diritto indù come ordinamento di diritto positivo, troviamo che le regole sul comportamento umano sono esposte nei trattati denominati *dharmasāstra*, e sono suddivisibili in tre diverse categorie corrispondenti ai motivi che possono determinare il comportamento: virtù (o giustizia, o compimento della legge), interesse e piacere;

3. Sadachara: sono modelli comportamentali appresi dalle buone pratiche contenute nei *Veda*. Anch'essi sono considerate fonti di trasmissione del *dharma*, pur in forma non testuale;

4. Atmanastushi: consiste nel senso di soddisfazione derivante dal comportarsi in un

determinato modo in un dato contesto.

5. Un'altra categoria di opere è costituita dai **nibandha** che hanno il compito di illuminare il senso spesso oscuro dei *dharmaśāstra*, di renderli intellegibili alle persone colte, di risolvere apparenti contraddizioni tra i diversi *dharmaśāstra*. Alcuni *nibandha* comprendono l'insieme del *dharma*, altri non si occupano che di una particolare istituzione. I loro autori sono talora noti e talora ignoti. La datazione di queste opere si situano tra l'XI e la fine del XVII secolo.

In conclusione, sono ritenute valide e legittime tutte le fonti basate sul *Veda*. Da qui discende anche il principio gerarchico secondo il quale per accertare il *dharma* si deve ricercare la regola prima nei *Veda* e poi nelle altre fonti. Occorre però precisare che assume particolare rilevanza la **consuetudine** la quale porta ad astenersi dal seguire la regola di condotta voluta dai testi, se essa è condannata e aborrita dalla gente. Tuttavia, le regole consuetudinarie, nate da situazioni contingenti di tempo e di luogo, non hanno rapporti con il volere divino che è alla base del *dharma*. In India l'origine della consuetudine sfugge alla memoria umana e le conferisce un carattere quasi sacrale, attribuendogli una forza che non ha nelle civiltà occidentali.

Un'altra fonte del diritto positivo indù, capace di supplire eventualmente alla consuetudine, è infine costituita dalla **ragione e dall'equità**. I *dharmaśāstra* invitano l'individuo ad agire ed il giudice a decidere secondo la propria coscienza, secondo la giustizia, secondo l'equità, se nel caso non si imponga loro un'altra regola di diritto stretto.

Inoltre, **due gruppi di fonti popolari** sono l'epica (*itihāsa*) e le antiche storie (*purāna*) che contengono tutto quanto si desidera conoscere in merito alla mitologia, all'agiografia, alle usanze religiose popolari (in primo luogo il pellegrinaggio ai luoghi sacri). I due poemi epici principali sono il *Rāmāyana* di Vālmīki, ("Viaggio di Rama"), che narra la vicenda dell'eroe divinizzato Rāma, simbolo del monarca ideale, che traversa tutta l'India per recuperare la sposa Sītā che gli è stata rapita dall'antidivo Rāvana e il *Mahābhārata* di Vyāsa, il grande poema dei discendenti di Bharata (eroe eponimo dell'India) che narra la guerra fratricida che si combatte tra due stirpi di cugini primi. Le Antiche storie, i *purāna* si dividono in 18 "grandi" e 18 "secondari" ma sono molti di più (oltre duecento). Si tratta di raccolte enciclopediche del sapere tradizionale con taglio divulgativo e con particolare attenzione a temi quali i racconti di miti, il potere salvifico dei luoghi santi (con relativi miti eziologici e di fondazione) e il merito religioso legato a pratiche devozionali e opere pie.

Per quanto riguarda invece la **giurisprudenza**, questa non può essere considerata fonte di diritto in virtù del fatto che le decisioni dei tribunali possono essere giustificate dalle circostanze. La decisione del giudice hindu non deve mai essere considerata come un precedente obbligatorio: la sua autorità è limitata al problema in questione. Il giudice si potrebbe definire, in questo particolare contesto, una sorta di metabolizzatore: la Corte cerca di rielaborare tutto il materiale interpretativo rendendolo coerente ed eliminando le parti in

contrasto con la Costituzione. In tale deriva interpretativa è fondamentale il ruolo della giurisprudenza “apicale” (Corte costituzionale), ancor più in uno Stato come quello indiano costituito a livello di Federazione, cui è demandato il ruolo fondamentale di “metabolizzare” tutto il materiale interpretativo, definito a livello locale, di renderlo coerente (eliminando tutte quelle parti che possano in qualche modo contrastare con i principi della costituzione). Ad es. la Corte suprema è intervenuta sul “rito delle sati”. Si evidenzia, tuttavia, la difficoltà da parte del diritto statale ad imporsi nel diritto locale: ciò significa che, nelle varie regioni, è valido il diritto statale ma non è efficace. Il potere di intervento del giudice soprattutto di quello di costituzionale è di essere aperto all'interpretazione, facendo riferimento per il caso specifico al diritto indù e alla tradizione culturale induista. E' da sottolineare che tale diritto si espande, attraverso l'immigrazione e la globalizzazione, in altri luoghi del pianeta. Tra l'altro a questo si aggiunge che esso è un diritto profondamente inclusivo, cioè cerca sempre di includere tutte le tradizioni. Questo lo possiamo vedere in particolar modo per quanto riguarda gli “Statuti personali” (diritto di famiglia, matrimonio, eredità). Dal momento che alcune religioni sono sprovviste di regolamentazioni proprie per questi ambiti (jainismo, sick) il diritto indù, in qualche modo, riesce ad imporsi anche a queste altre religioni.

Gli inglesi, al principio, credettero, erroneamente, che il *Dharma* fosse il diritto positivo indiano. Le opere che ne trattavano erano scritte in una lingua che essi non conoscevano, il sanscrito, e la loro complessità li disorientava. Progettarono una codificazione e, in attesa ch'essa fosse compiuta, si ricorse ad un espediente: si decise che i giudici avrebbero utilizzato esperti, ossia i *pundit*, che avrebbero loro indicato, sulla base dei *dharmaśātra* e dei *nibandha*, la soluzione applicabile alla controversia. Così, fino al 1864, il ruolo del giudice fu solo quello di conferire forza esecutiva alla decisione che i *pundit* gli indicavano. Tale soluzione è stata aspramente criticata: non si poteva trarre dai soli libri sacri la soluzione delle controversie, poiché le regole esposte in tali libri rappresentano solo un ideale; nella loro applicazione bisogna avere una grande flessibilità, per tenere conto anche delle consuetudini e dell'equità. Successivamente furono pubblicate in quantità sufficiente, ma non totale, alcune traduzioni dei libri del *dharma* e i giudici inglesi cominciarono ad applicarle anche se in maniera molto frammentata: ad es., si sanzionarono molte regole che non erano mai esistite o erano cadute in desuetudine, e i giudici inglesi, in conformità dei metodi loro propri, attribuirono ai precedenti giudiziari, un'autorità che la tradizione indù non riconosceva per nulla. Per effetto di questi diversi fattori il diritto indù, nel periodo della dominazione inglese, si è deformato in maniera abbastanza considerevole. Il sistema giuridico voluto dagli inglesi era comunque fondato essenzialmente sulla “legge”, in contrasto con il sistema indiano, fondato sui “valori”.

Divinità. L'induismo è una religione unica nel suo genere dove monoteismo e politeismo convivono. Tra tutte è la religione che presenta il sistema di divinità più

complesso e numeroso: nell'induismo popolare si venerano circa 33 milioni di divinità. Si tratta di un'armonia eterogenea in cui i sistemi convivono opponendosi, sovrapponendosi talvolta convivendo generando una unità. Quest'ultima è la principale caratteristica della religione induista in cui esiste un solo Divino eterno, assoluto ed infinito e tutti i nomi e forme delle divinità esistenti e non, non sono altro che suoi aspetti temporanei, eterni o ricorrenti. Il Divino non è una condizione trascendente e irrappresentabile, nè si limita ad essere un Dio personale e distante dal mondo terreno. Tutto è un aspetto del Divino e tutto può risalire ad esso nei suoi aspetti cosmici, personali e trascendenti. Nell'analisi dei testi classici induisti è possibile districarsi tra le molteplici divinità a partire da una triade che domina su tutte, il Trimurti raffigurata come un'unica figura a tre teste formata da: 1. **Brahma, il Creatore.** Appartiene alla Trimurti che comprende gli dei a cui si deve la creazione del mondo e delle sue creature. Una teoria religiosa sostiene che i quattro gruppi sociali (da cui ebbero luogo le caste), siano derivati dagli organi del corpo di Brahma: dalla sua testa i Brahmini (i sacerdoti, sacrificatori e conoscitori dei testi religiosi), dalle sue braccia gli Kshatria (i guerrieri e i principi), dalle sue gambe i Vaisia (gli agricoltori, i commercianti e gli artigiani) e dai suoi piedi gli Shudra, i servitori. Nell'iconografia hindu, Brahma è raffigurato vestito di bianco o rosso o rosa, con la barba, simbolo di vecchiaia e sapienza e quattro teste rivolte ai quattro punti cardinali ognuna delle quali recita i Veda; 2. **Vishnu: il Conservatore.** Nella cultura induista Vishnu rappresenta lo stereotipo del deus otiosus, una divinità dormiente e passiva. Egli si risveglia solo per salvare il mondo nel caso di una minaccia. Nella cultura indù l'incarnazione di Vishnu che più ha avuto successo è quella di Krishna. 3. **Shiva: il Distruttore.** Inquadrare in maniera esaustiva una divinità come Shiva non è semplice, probabilmente perché questa figura ha progressivamente accorpato tratti di divinità diverse. Questa unione di attributi tanto diversi ha generato lo Shiva induista, che si venera oggi, il quale è una delle divinità più ambivalenti in assoluto. In quanto membro della Trimurti, a lui è affidato il ruolo di distruttore, colui che periodicamente riassorbe il mondo. La distruzione impersonata da Shiva non è da intendere in senso negativo, come saremmo tentati di fare nella mentalità occidentale, ma come una naturale conclusione di un ciclo di vita-morte che, con la dissoluzione dell'ordine esistente, permette di ricrearne uno nuovo. Shiva è una delle divinità più generose e altruiste del pantheon induista.

Luogo di culto. Il tempio è il principale luogo di aggregazione e scambio culturale per i devoti. Intere famiglie vi si riuniscono per condividere il cibo sacro offerto alla Divinità (*prasad*) e trascorrere del tempo in comunità. Esso non costituisce tuttavia un luogo "chiuso", ma un ponte tra la comunità induista e quella locale in un processo di conoscenza e accettazione reciproca in cui ognuno è il benvenuto, in cui si sostiene il bene comune. Nel tempio si possono cantare inni devozionali o recitare le Scritture, meditare, portare le offerte per la divinità come frutta, fiori, polveri colorate (espressioni simboliche della devozione e

delle qualità migliori che il devoto offre). Il culto si basa su offerte alle divinità. La pratica religiosa di ogni induista è la *puja* cioè un atto di adorazione verso ad una divinità, che può esprimersi in un culto, una cerimonia o un rito di offerte e preghiere che si possono fare sia in casa che nel tempio. Essa si esegue di fronte ad una *Murti*, cioè di fronte ad una statua o immagine di una divinità, può essere seguita da canti sacri o dal canto di mantra. L'icona all'interno del tempio è collocata mediante un complesso rituale che la prepara ad essere abitata dal Dio e così la rende degna di venerazione.

Gli indù praticano le loro preghiere soprattutto in casa, infatti possiedono una statua con il dio privilegiato a cui possono offrire ogni giorno cibo, acqua, incenso. Il calendario delle festività indiane è molto vario, sia perché legato alle tradizioni locali sia perché il loro calendario è diverso dal nostro.

Le persone sacre vengono chiamate *Guru*. Guru è un termine maschile che significa "maestro" o "precettore spirituale" si tratta di una figura molto importante in questa religione, ha diritto al massimo rispetto e alla venerazione al pari del padre, della madre e dell'ospite. Il rapporto che si crea tra guru e discepolo è molto profondo. Il guru diventa responsabile della crescita spirituale dell'aspirante, istruendolo e fornendo le istruzioni più adatte a lui, e soprattutto indicandogli tempi e modalità di esecuzione delle pratiche spirituali.

Matrimonio. Il matrimonio indù si basa su una lunga tradizione secolare che gli garantisce una forte legittimazione sociale, oltre che sacrale. Caratterizza il passaggio da una fase ad un'altra della vita di ogni individuo. Secondo i testi sacri, infatti, la vita degli esseri umani è suddivisa in quattro stadi. Considerando idealmente la durata della vita di cento anni, ai primi venticinque corrisponde il periodo dello studente in cui si studiano le scritture presso la casa di un maestro e si osserva la castità. Solo nei successivi venticinque anni si entra nello stadio della famiglia, in cui il matrimonio rappresenta appunto la tappa fondamentale di questo passaggio. Durante questa fase, gli sposi sono tenuti ad assolvere i compiti domestici e a partecipare attivamente al benessere economico della società. Il matrimonio rientra nelle cerimonie fondamentali induiste; costituisce un'unione indissolubile non solo tra gli sposi, ma anche tra le famiglie degli stessi e svolge molte funzioni sociali: abilitare l'uomo alla celebrazione dei riti garantendo la continuità dell'ordine morale e sociale; procurargli una discendenza capace di garantirgli un posto tra gli antenati. Il matrimonio non garantisce solo la continuità familiare, ma rappresenta anche un modo per ripagare il proprio debito con gli antenati. I rituali e lo svolgimento di un matrimonio indù possono variare notevolmente anche se la cerimonia viene svolta tendenzialmente in maniera tradizionale.

I riti fondamentali comuni consistono: nell'addio alla figlia da parte del padre, tenere volontariamente le mani vicino al fuoco e nei sette passi. Quest'ultimo rappresenta l'atto

essenziale perchè ad ogni passo gli sposi suggellano, recitando dei versi vedici, gli intenti della loro unione. Le cerimonie sono solitamente molto colorate e le celebrazioni possono durare anche diversi giorni. Il matrimonio, presentato dal diritto tradizionale come una donazione che i genitori della donna facevano al marito, non prevedeva il consenso della donna; era indissolubile ed era autorizzata la poligamia. L'elemento del dono nel matrimonio ha fatto pensare all'esistenza di elementi contrattuali nel matrimonio indù tradizionale, pur rimanendo prevalente l'aspetto sacramentale. Nelle caste basse, invece è stato sempre prevalente l'aspetto contrattuale su quello sacramentale. Nel diritto indù moderno il matrimonio conserva alcuni elementi del carattere sacramentale e ne acquista altri di carattere contrattuale. A parte le otto forme di matrimonio, nel diritto indù esistono più tipi di matrimonio con riti ed effetti diversi, con molte varianti a livello locale.

L'*Hindu Marriage Act* del 1955 dispone che il matrimonio indù può essere celebrato in accordo con i riti consuetudinari e le cerimonie di una delle parti. La norma opera un rinvio alle regole osservate nelle comunità delle parti. L'art. 7 fa riferimento al *saptapadi*, i sette passi davanti al fuoco rituale, che costituisce una delle forme di celebrazione più diffuse e sicuramente quella che ha maggiore rilevanza culturale. Occorre osservare che, tramite questo riferimento, l'art.7 recepisce espressamente una forma di matrimonio del diritto tradizionale all'interno del diritto ufficiale statale indiano. Inoltre, l'art.7 non prescrive il compimento del *saptapadi*, ma si limita a stabilire che nel caso in cui le consuetudini degli sposi prevedano questo rito, il matrimonio si ritiene perfezionato al momento del compimento del settimo passo. Il matrimonio indù non richiede l'intervento di alcun potere pubblico. La registrazione del matrimonio è facoltativa e non è condizione di validità dello stesso. Proprio la non obbligatorietà della registrazione consente la diffusione dei matrimoni di bambini e forse proprio l'introduzione del sistema di registrazione potrebbe limitare questa forma di violazione dei diritti umani. Un'altra conseguenza della non obbligatorietà della registrazione è che le Corti devono accertare normalmente l'esistenza del matrimonio in giudizio, principalmente in base a prove testimoniali, e questo è un elemento di incertezza giuridica. Tuttavia, il quadro normativo sta cambiando e in alcuni Stati indiani è già prevista la registrazione obbligatoria.

L'antica letteratura indù identifica otto forme diverse di matrimonio. Queste sono: *Brahma*: considerata l'unione religiosa più appropriata, dove il padre della sposa trova un uomo istruito e gli propone il matrimonio con sua figlia. Gli sposi e le famiglie accettano ben volentieri la proposta. Il padre dona la mano di sua figlia allo sposo realizzando un matrimonio vedico: questo è il matrimonio più diffuso tra gli indù dell'India moderna. *Daiva*: in questo matrimonio, il padre dà la figlia ad un prete come dono sacrificale. Questa forma di matrimonio era prevalentemente applicata in tempi antichi. *Arsha*: in questa tipologia, lo sposo dà una mucca e un toro al padre della sposa e il padre promette la figlia in matrimonio. Lo sposo fa voto di adempiere all'obbligo di sostentamento della sposa e della famiglia.

Prajapatya: una coppia accetta di sposarsi attraverso lo scambio di alcuni mantra in sanscrito. Questa forma è simile a una cerimonia civile. I suddetti quattro tipi di matrimonio sono sempre stati considerati matrimoni corretti e religiosamente appropriati, dal momento che entrambi gli sposi si impegnano a condividere la responsabilità della loro famiglia. Gli altri quattro sono considerati inappropriati, dal momento che non seguono alcun rituale vedico. Tra questi, due sono accettabili: *Gandharva*: la coppia vive insieme semplicemente per amore, di comune accordo, consumando il loro rapporto in maniera consensuale. Questo è inserito nei matrimoni senza cerimonie religiose ed è simile al concetto occidentale di convivenza. *Asura*: lo sposo offre una dote al padre della sposa ed entrambi accettano la dote mentre lo sposo riceve la sposa in cambio. Questo equivale a vendere la figlia, tuttavia questo matrimonio seppur considerato inappropriato è comunque accettato. Infine, gli ultimi due matrimoni non solo sono inappropriati, ma anche religiosamente proibiti, anche se i bambini nati in questo matrimonio vengono considerati legittimi: *Rakshasa*: quando lo sposo rapisce con la forza la ragazza contro la sua volontà e quella della sua famiglia. *Paishacha*: quando l'uomo prende una donna non senziante, drogata, ubriaca o incosciente.

Per quanto riguarda i requisiti del matrimonio, la monogamia sembra rappresentare il modello ideale dell'induismo. Tuttavia, sembra sia sempre esistita una poligamia indù, tanto diffusa da poter essere vista come la regola di fatto. Le riforme del diritto indù degli anni '50 hanno vietato la poligamia e hanno stabilito la nullità del matrimonio poligamico. Questo ha creato ulteriori problemi perchè, di fatto, l'esistenza di pratiche sociali poligamiche non viene cancellata da una legge dello Stato. Per non essere condannati per poligamia molti uomini hanno cominciato a negare l'esistenza o la validità di uno dei matrimoni, cosa molto facile per la grande varietà di riti che possono essere richiesti per la valida celebrazione di un matrimonio indù e per l'assenza di un obbligo di registrazione.

Attualmente maggiore importanza è data al consenso e minore importanza è data all'aspetto dell'indissolubilità del matrimonio, consentendo il divorzio, il quale è sentito a livello sociale come un evento riprovevole, cosa che paradossalmente spinge in alcuni casi piuttosto all'uxoricidio. Il legislatore indiano avrebbe potuto semplificare questo quadro variegato indicando una forma di celebrazione di matrimonio, ma ha assunto un atteggiamento completamente diverso, riproponendo l'idea centrale del diritto tradizionale indù: il concetto di *dharma*, per cui ogni individuo e comunità deve vivere secondo le regole che riconosce, senza che un'autorità superiore possa decidere le regole da seguire. Nel diritto tradizionale sono ammessi i matrimoni di bambini, indifferentemente per uomini e donne, anche se le donne rappresentano la categoria maggiormente coinvolta e danneggiata del fenomeno. Questa pratica è sempre stata diffusa, anche se in misura variabile a seconda dei diversi contesti e delle diverse aree geografiche. Il matrimonio indiano è caratterizzato inoltre dall'ipergamia, usanza per cui un uomo di casta alta prende in sposa una donna di casta bassa. Il sistema contrario dell'ipogamia è severamente vietato e punibile. Quando ci

si sposa la famiglia della donna concede alla famiglia dello sposo una dote, una specie di piccola eredità pre morte che ovviamente può crescere esponenzialmente al ritardo del matrimonio. Più si posticipa il matrimonio, quindi, più aumenta il valore della dote.

Matrimoni combinati/ forzati. Nella maggior parte dei casi, si tratta di matrimoni combinati, organizzati dalle famiglie quando si avvicina l'età adatta dei propri figli. Il partner ideale viene scelto in base allo strato sociale ed economico della famiglia, il credo, la casta e il quadro astrale di nascita. Nella religione indù il matrimonio d'amore non è generalmente contemplato e spesso viene osteggiato dai religiosi ortodossi in quanto potrebbe trascendere e sfidare le barriere di casta, credo ed età. L'India presenta, inoltre, il maggior numero di matrimoni forzati con la media di età delle bambine date in sposo più bassa anche se attualmente sono illegali. Nonostante il *Prohibition of Child Marriage Act* del 2006 (che ha fissato l'età minima a 18 anni per la donna e 21 per l'uomo), i matrimoni effettivamente celebrati tra bambini di età inferiore al limite non sono considerati illegali o nulli, ma solo 'invalidabili'. I matrimoni precoci vengono visti come un male sociale, piuttosto che come un crimine. L'India non ha ancora apposto la propria firma sulla Convenzione sul Consenso al matrimonio (1964), sull'età minima per contrarre matrimonio e sulla registrazione dei matrimoni.

Matrimoni interreligiosi e omosessuali. Secondo l'*Hindu Marriage Act* (1955), tutti gli individui di ogni casta, credo, sikh o buddhisti e giainisti sono considerati indù e possono unirsi in matrimonio. La Suprema Corte indiana ha stabilito che il matrimonio tra indù e chiunque appartenga esplicitamente alla comunità cristiana o ebraica non è valido. Secondo lo *Special Marriage Act* (1954), un indù può sposare una persona non indù, effettuando un matrimonio solo civile. Si tratta tuttavia di una formula usata molto raramente perché la maggior parte degli indiani si sposa solo con rito religioso, omettendo la registrazione civile. Se la conversione ad un'altra religione da parte di uno degli sposi avviene dopo il matrimonio, essa rappresenta un motivo valido per chiedere il divorzio. Tale conversione comporta anche l'uscita dalla casta, di conseguenza verrebbe meno uno dei presupposti del matrimonio stesso. Infine, l'induismo ha preso varie posizioni nei confronti dell'omosessualità che è sempre considerata come un atto criminale, penalizzato con la reclusione in carcere. La sessualità viene di rado discussa apertamente nella moderna società e le questioni LGBT rimangono un tabù, ma l'esistenza di un 'terzo genere' è stata riconosciuta fin dai tempi vedici e diversi testi indù affermano che alcune persone nascono con una natura mista di femminile e maschile. Prima dell'era islamica in India, gli omosessuali non soffrivano di questa emarginazione. Oggi non viene ben accettata dalla maggior parte degli indù e spesso viene considerata come 'un'eresia della natura'. Molti sacerdoti indù celebrano, tuttavia, matrimoni omosessuali.

Il rito del "sati". Nel corso dei secoli, molti degli abitanti dell'India sono stati in

disaccordo con la pratica della sati. Fin dalla sua fondazione la religione Sikh ha esplicitamente vietato questa pratica. La sati era stata considerata come una pratica barbara dai governanti islamici del periodo Mogul, e molti hanno cercato di fermare la consuetudine con le leggi e disposizioni che vietano la pratica. Sia abolizionisti che favorevoli di sati utilizzavano le scritture indù per giustificazione la loro posizione. Alla fine del XVIII secolo, l'afflusso degli europei verso l'India ha fatto sì che la pratica della sati fosse esaminata come mai prima da missionari, viaggiatori e funzionari pubblici, e tutti condannarono allo stesso modo la tolleranza ufficiale dei Raj per questa "*pratica terribile*" e ne fu chiesto la sua fine. Nel 1827 il governatore generale dell'India, mise finalmente fuori legge la consuetudine nella sua interezza, sostenendo che non aveva alcuna solida base teologica. Ciò fu considerato il primo affronto diretto a credenze religiose indiane e quindi ha contribuito alla fine del Raj britannico. Nell'induismo il rogo delle vedove sulla pira funeraria del marito non ha il significato aberrante attribuito dagli occidentali. *Sati* significa "donna buona", una moglie devota che sceglie di vincere la morte, diventando una dea. E' una pratica che è stata vietata dalla Costituzione sin dal 1950 ma continua ancor oggi ad essere praticata nelle zone rurali dell'India. Il primo ministro Indira Gandhi tentò di arginarla e nel 1987 il governo indiano ha emanato il *Sati Prevention Act*, che punisce con la pena di morte o l'ergastolo coloro che infliggono, supportano o costringere qualcuno a commettere sati.

Un caso ben documentato, quella di una diciottenne che si è verificato nel 1987 presso un villaggio del Rajasthan, uno dei stati con il più basso indice di alfabetizzazione in India che ha portato alla creazione di leggi di stato per prevenire il verificarsi e la glorificazione di futuri incidenti e la creazione da parte del governo della Commission of Sati Prevention Act. Casi di sati sono documentati, purtroppo, ogni anno. A seguito di richieste pubbliche sono incrementate le leggi e le riforme per combattere questa pratica, che ora rendono illegale anche essere semplice spettatore ad un evento sati. Altre misure comprendono sforzi per fermare la glorificazione delle vittime, tra cui la costruzione di santuari sulle loro ceneri, l'incoraggiamento dei pellegrinaggi al luogo della pira e la derivazione di qualsiasi reddito da tali siti e pellegrini. Tuttavia, si deve riconoscere che la tradizione sati in India è effettivamente molto complessa. Nonostante l'esistenza di leggi statali e la ampia campagna per vietare questa pratica e la sua glorificazione, gli incidenti continuano a verificarsi ogni anno e possono essere in aumento: questi eventi confermano che questi fenomeni, tradizioni e norme profondamente care non possono essere cambiate semplicemente promulgando leggi. Basti considerare che, ancora oggi, le vedove nella società indù sono rinchiusi in ospizi simili a prigioni, spesso condannate all'inerzia e all'isolamento, non hanno altra possibilità che attendere in silenzio la propria morte.

Il sistema delle caste. La *jati*/casta, che significa anche "nascita" è un sistema di divisione

sociale organizzato secondo il grado di purezza, con i brahamani all'apice e gli intoccabili nel gradino più basso. Anche se tale sistema non è basato sulla ricchezza è indubbio che gli intoccabili hanno scarso accesso alle risorse economiche. Gli indiani appartengono alle diverse caste per diritto di nascita e in genere, si sposano all'interno della propria casta. In passato le caste erano anche legate ad una differenziazione per mestieri, attività. Le caste condizionano molto i rapporti sociali, in particolare con chi si può mangiare e dove si può vivere. Gli intoccabili sono spesso relegati ai margini dei villaggi, lontano dai membri delle caste superiori. Nell'induismo è molto marcato l'aspetto dell'appartenenza comunitaria e socioculturale. Un indù definisce la propria appartenenza in base alla casta. Le caste sono gruppi sociali endogamicamente chiusi e rappresentano un meccanismo di gerarchia, a livello di stratificazione sociale di carattere rigorosamente ereditario. Sembra che il sistema delle caste indù abbia iniziato a consolidarsi tra il 1000 a.C. e il 200 d.C. e, nonostante sia stato ufficialmente abolito nel 1950, influenza in parte ancora oggi la suddivisione dei lavori e gli equilibri di potere indiani. In genere si appartiene all'induismo per nascita: è indù chi nasce da genitori indù o da un solo genitore indù, purchè sia cresciuto in una comunità indù. In caso di caste diverse di appartenenza dei genitori, il figlio apparterrà alla casta del padre, non solo nel caso in cui questa sia gerarchicamente superiore a quella della madre, ma anche nel caso inverso. Questo perchè l'unione tra uomo di casta bassa e donna di casta alta viene considerata impura. I matrimoni celebrati in violazione delle regole esogamiche sono considerati incestuosi e sono duramente condannati dai testi sacri e dalla stessa comunità.

Il mondo induista è composto da quattro caste principali, alle quali si aggiunge quella dei *dalit*, i 'fuoricasta'. Le caste sono graduate gerarchicamente in base alla purezza o all'impurità ma anche in base alle occupazioni e ai mestieri praticati. Il nome della casta ci fornisce preziose informazioni non solo sull'occupazione tradizionale dei suoi membri, ma sui possibili legami di parentela, sull'appartenenza religiosa, sull'origine etnica, sulla collocazione e sulla provenienza geografica. Il sistema delle caste garantisce una struttura gerarchica coesa e coerente in cui la mobilità individuale è preclusa ma non quella del gruppo. Le caste rispondono all'esigenza di distribuzione nell'ordine sacro; massimamente impuri sono i "fuori casta", gli intoccabili.

Le grandi classi che formano l'intera società sono chiamate **varna**. L'origine dei quattro varna è narrato nei testi sacri induisti. Secondo le scritture, il Purusha (uomo cosmico) fu sacrificato e dal suo corpo nacquero le caste. Le caste sono: 1. **Brahmani**: sacerdoti e intellettuali, coloro che conoscono i testi sacri e possono compiere funzioni spirituali e rituali. Il loro colore è il bianco, segno di luce e purezza. (Questi nacquero dalla testa del Purusha). Sono considerati i depositari del dharma (= religione, verità, dovere). 2. **Kshatriya**: guerrieri e nobili, coloro che governano e proteggono gli altri uomini. Il loro colore è il rosso, associato al sangue e al fuoco. (Questi nacquero dalle braccia del Purusha). 3. **Vaishya**: mercanti e artigiani, coloro i cui mestieri sono dovuti alla produzione, al commercio e all'industria.

Sono identificati dal colore giallo-bronzo. (Nati dalle cosce del Purusha). 4. **Shudra**: servitori, coloro che usano la forza fisica nelle loro occupazioni professionali e sono sottostanti agli altri gruppi. Sono identificati dal colore nero. (Nati dai piedi del Purusha). Infine, i **Dalit**/"fuori casta, intoccabili" sono coloro i quali svolgono mestieri ritenuti impuri o che nessuno avrebbe mai fatto (come il seppellitore di carcasse di animali, lavoratore del cuoio, pulitore di strade etc.).

I *varna* mostrano un'organizzazione sociale secondo la quale ogni uomo riempie il suo posto all'interno della società, avendo i propri diritti e i propri doveri. Questo sistema è perpetrato all'infinito ed è immutabile. Infatti, l'anima, nel suo continuo reincarnarsi tende a diventare man mano più o meno pura in base alla virtù dimostrata in vita. Ad es., essere nato membro di una casta inferiore significa aver vissuto la precedente vita come peccatore. Nascere nella casta dei brahmani, indica che la tua anima è pura e che se vivrai una vita virtuosa potrai raggiungere il nirvana e interrompere il ciclo di morte e rinascita. In caso contrario la tua prossima vita sarà quella di un membro appartenente ad una casta più bassa. Le anime possono muoversi non solo tra i diversi livelli della società umana, ma anche in altri animali (da cui il vegetarianismo di molti induisti).

All'interno della società indiana tra il XIX e XX secolo è iniziato un movimento che sosteneva l'abolizione della intoccabilità. Anche Gandhi sostenne l'emancipazione dei *dalit*. Nel corso degli ultimi sessanta anni, la casta di una persona è diventata più una categoria politica che sociale o religiosa. Per legge, in applicazione degli artt. 341 e 342 della Costituzione indiana del 1950, sono state formate le "Schedule Caste" e le "Schedule Tribes" ovvero gli elenchi delle caste degli intoccabili e delle tribù. Per attenuare l'ineguaglianza del sistema, il governo favorisce gli ex intoccabili e le caste subalterne riservando loro posti nella pubblica amministrazione o nelle università, e facilitandone l'accesso alle cariche politiche. L'art. 17 Cost. ha abolito formalmente l'intoccabilità riservata ai *dalit*. Nonostante ciò il problema non è stato eliminato completamente: grandi masse di *dalit* o *paria*, seppur con diritto di voto ed in seguito a nuove norme e agevolazioni continuano a vivere ai margini della società. Anche se le fonti vediche citano quattro caste principali, ci sono tuttavia migliaia di caste, sotto-caste all'interno della società indiana. I tre settori chiave della vita dominati dalle caste sono il matrimonio, i pasti e il culto religioso. Come abbiamo detto, il matrimonio tra caste diverse è severamente vietato. Al momento dei pasti, chiunque può accettare cibo da coloro i quali appartengono alla prima casta (i bramini). Gli intoccabili non potevano e non possono mangiare nella stessa stanza come membri di caste. In termini di culti religiosi, i brahmani come classe sacerdotale conducono rituali e cerimonie religiose. Le caste Kshatrya e Vaista hanno pieno diritto di culto, mentre agli Shura non è permesso di offrire sacrifici agli dèi. Gli intoccabili sono completamente esclusi dai templi e spesso non possono neanche mettere piede sul terreno del tempio. In passato, se solo l'ombra di un intoccabile toccava un bramino quest'ultimo era inquinato, quindi gli intoccabili dovevano

stendersi a faccia in giù a distanza quando un bramino passava. A questi non è concessa la cremazione dopo la morte.

Il fenomeno delle caste è molto complesso: si basa su tradizioni religiose ma è stato influenzato dagli sviluppi sociali ed economici durante la colonizzazione. È importante, però chiarire che le condizioni di vita delle caste variano da paese a paese. Persone appartenenti alla stessa casta possono avere standard di vita estremamente diversi a seconda dell'area in cui vivono. Oggi in India le disuguaglianze sociali dipendono più dal livello di sviluppo della regione di appartenenza che dalla propria casta.

Riti funebri indù. I funerali induisti sono parte integrante della cultura indiana. Essi possono differenziarsi in base a una serie di fattori (le tradizioni delle famiglie, lo stato civile del defunto o la sua posizione sociale). In passato i cadaveri venivano seppelliti o affidati allo scorrere dei fiumi. Col tempo si è insediato un processo di cremazione che ad oggi risulta essere il rito principale, gli unici esclusi sono i bambini e i morti per pestilenze. La cremazione è considerata come l'elemento fondamentale per il passaggio veloce dell'anima a una nuova dimensione, questo passaggio non è considerato possibile fino a quando esiste ancora il vecchio corpo. Gli indù non credono nella risurrezione del corpo materiale, essi credono che la morte tocca solo il corpo fisico, non c'è morte dell'anima.

Rapporto induismo – Federazione indiana. Un'opinione diffusa, tra coloro che sono definibili come "nazionalisti indù" è che l'induismo sia la vera religione dell'India e che la verità divina sia stata rivelata agli *arya*, la razza nobile e illuminata vissuta migliaia di anni fa in India. Interessante è un passaggio in una recente sentenza della Corte suprema indiana che cerca di spiegare questa difficoltà nell'individuare tale religione: "Hindu religion is indeed not just one of the religions of India. It represents the culture and heritage of India, the Indian social ethos and the way of life of the people in the subcontinent". Occorre dunque considerare il ruolo politico della religione indù (ma anche il ruolo del partito comunista al momento della nascita della Repubblica nel 1947). Attualmente al governo si trova, per il secondo mandato, un partito nazionalista, religiosamente connotato e il nazionalismo, in questo caso, è richiamato per ritornare alla tradizione religiosa e per giustificare anche il proprio ruolo politico.

Il diritto induista presenta una specificità nei rapporti con l'ordine statale poiché ha subito un processo di osmosi, di reciproche interferenze tra questo e il diritto statale indiano (quello nato dopo l'indipendenza che assunto la denominazione di Repubblica dell'India), laico e secolarizzato. Sono evidenti gli ambiti di interferenza poiché la tradizione induista è la comunità maggiormente rappresentativa in India, riconosciuta come religione ufficiale e una maggioritaria pur in presenza di un pluralismo religioso e culturale. Il rapporto di relazione tra diritto statale e diritto che fa riferimento ad una religione ha influito nella definizione di quello che oggi definiamo "induismo", una religione policentrica e

multiforme che non è soltanto una religione, ma una tradizione culturale all'interno della quale si trovano differenti comunità religiose. Ciò è evidente nei rituali della tradizione indiana; basti pensare, ad es., che in alcune parti dell'India è ancora oggi presente il "rituale del sati": il sacrificio della vedova che si fa bruciare viva sulla pira funeraria del marito. E' un fenomeno culturale e tradizionale indiano che evidenzia, tra l'altro una notevole disparità di genere, tra la componente maschile e femminile della popolazione. In questo caso il rogo sembrerebbe giustificato sulla base del riferimento alle prescrizioni religiose ma spesso trova giustificazione anche su esigenze di carattere economico (la vedova è un peso per la comunità).

La lettura delle norme costituzionali indiane consente di individuare i notevoli sforzi di modernizzazione e secolarizzazione, da parte del diritto scritto indiano, e in particolar modo da parte del diritto costituzionale. Nella Costituzione del 1949 trovano sede una serie di principi sviluppati proprio sull'esigenza di contrastare alcuni principi di ordine religioso. Si evince, inoltre, il particolare ruolo della Corte Suprema che non si occupa soltanto delle relazioni tra Stato e Chiese ma che interviene anche in ambiti propri del diritto religioso, soprattutto in tema di "Statuti personali". Tali interventi sono giustificati sulla base del "principio di ragionevolezza" (che non è un principio costituzionale ma di derivazione giurisprudenziale costituzionale): il diritto all'eguaglianza, infatti, deve essere temperato dal diritto alla differenza altrimenti resta privo di significati concreti. In tali ipotesi il giudice costituzionale si autoqualifica come autorità religiosa ed entra nel dettaglio, come autorità *super partes*, nella regolamentazione di principi specificatamente religiosi, cercando di trasformare le comunità religiose, eliminando le antinomie e le contraddizioni. Interessante è il confronto tra gli artt. 19 ("All citizens shall have the right to freedom of speech and expression") e 25 della Costituzione ("all persons are equally entitled to freedom of conscience and the right to freely profess, practice, and propagate religion subject to public order, morality and health." "). L'art. 19 Cost., sulla libertà di parola, è definito in positivo; l'art. 25 Cost., sulla libertà di religione, è maggiormente centrato sulla necessità del rispetto dell'ordine pubblico, moralità, salute. Ciò è dovuto a motivazioni di carattere storico perché la Repubblica indiana nasce proprio della volontà di separare gli induisti dai musulmani (ed è per questo che contemporaneamente nacque il Pakistan e poi il Bangladesh).

Sull'interconnessione dell'induismo con il diritto basta pensare al sistema delle caste (gli "intoccabili" sono un derivato odioso della tradizione induista). L'art. 15 Cost. impone eliminazione della casta dei "dalith", ma esso non è mai stato realmente attuato. Occorre, inoltre ricordare che anche di recente essi hanno chiesto una rappresentanza in Parlamento (che in India è costituito con una rappresentanza delle varie caste, esclusi i "dalith").

Nel periodo coloniale, l'influenza esercitata dal costituzionalismo occidentale si è evidenziata in molte norme della Costituzione indiana che sono un semplice copia-incolla di norme occidentali. L'India si è costruita come un ordinamento fondato sulle

“discriminazioni positive”: è opportuno che lo Stato, prima di intervenire sulle discriminazioni, tenga conto degli elementi che, di fatto, creano condizionamenti sulla base della tradizione religiosa (vedi il problema del ruolo delle donne, ma soprattutto delle caste). La necessità che lo Stato sia laico, che non subisca influenze esercitate da determinate tradizioni politiche e religiose ha trovato un riferimento nell'emendamento, introdotto nella Costituzione indiana nel 1971, che ha imposto la costituzionalizzazione del principio di sovranità: l'India è una Repubblica sovrana, socialista, secolarizzata. Non è una laicità “alla francese”, che implica una netta separazione tra lo Stato e le confessioni religiose, considerando anche che alcune componenti della tradizione indù si trovano all'interno della Costituzione (è costituzionalizzata la ripartizione della rappresentanza politica per caste, art. 143 Cost. ma allo stesso tempo la stessa Costituzione le vieta, almeno in parte, cfr. art. 15 Cost).

Nel sistema degli “Statuti personali” si rinvia in modo esplicito alla religione. Il citato “progetto coloniale” è stato un vero e proprio processo di codificazione dei diritti religiosi, effettuato durante la colonizzazione inglese, da parte dello Stato, per uniformare i diritti religiosi e rendere più agevole il compito del giudice (di nazionalità inglese e poco esperto di induismo), con la legittimazione del riferimento religioso. Attualmente con riferimento allo “Statuto personale” bisogna domandarsi chi sia competente nella sua valutazione, se lo Stato oppure organismi di tipo religioso. Il “progetto coloniale” in qualche modo riuscì a cristallizzare, per consentire di governare e questo diede la possibilità ai giudici inglesi di poter governare lo Stato facendo leva anche sui diritti religiosi. Tale connotazione è restata in vigore anche con l'entrata in vigore della Costituzione, tanto è vero che molti di questi Statuti sono stati riformati dopo il 1948 per poterli in qualche modo adeguare ai principi costituzionali.

Con l'ottenimento dell'indipendenza nel 1947 si aprì un dibattito circa la riforma dei diritti personali o l'approvazione di un Codice civile uniforme. In sede costituente, nel 1950, la Costituzione scelse di delineare una Repubblica federale e parlamentare, con una amministrazione burocratica centralizzata. Essa si presenta, dunque, come un'alternativa ai *Dharmasastra* come fondamento del governo della legge, cui si associa la creazione della Corte suprema che ha rivitalizzato il potere giudiziario come strumento di governo. Anche se la Costituzione ha sostituito i *Dharmasastra*, i giudici continuano, tuttavia, a interpretarla ispirandosi a quest'ultimi. Sulla base dell'art. 25 Cost. il diritto hindu si applica anche ai buddhisti, jainisti e sikh ma allo stesso tempo ci sono tradizioni giuridiche locali che assoggettano alcuni hindu ad un diverso e particolare regime legislativo. La volontà di assoggettare tutti i cittadini alla medesima legislazione emerge nell'art. 44 Cost. il quale tutela e promuove l'applicazione uniforme del diritto a prescindere dall'appartenenza religiosa.

La scelta operata ha portato all'emanazione nel 1995 e, negli anni immediatamente

successivi, dell'*Hindu Marriage Act*, dell'*Hindu Minority and Guardianship Act*, dell'*Hindu Adoption and Maintenance Act* e dell'*Hindu Succession Act* attraverso i quali si è concretizzata una riforma del diritto hindu. Attualmente esso resta un diritto applicabile solo alla parte indù della popolazione dell'India; ma le consuetudini incompatibili con esso sono state abolite. Il diritto indù comprende principalmente: filiazione, incapacità, adozione, matrimonio e divorzio, proprietà familiari, successioni ab intestato, successioni testamentarie, fondazioni religiose. Ciò rende particolarmente complesso determinare il sistema giuridico di riferimento di un indù nei contesti migratori.

Induismo in Italia. In Italia sono oggi oltre 150.000; la loro presenza ha conosciuto in questi anni una crescita rilevante. Oltre alla popolazione immigrata, si contano circa 30.000 cittadini italiani induisti. Tuttavia, la cultura induista rimane in Italia scarsamente conosciuta. I crescenti flussi migratori del XX secolo hanno creato l'opportunità di sedimentazione sul territorio italiano di un crescente numero di induisti. La presenza molto radicata dei fedeli induisti ha, nel corso del tempo, creato le basi per la nascita di un ente che tutelasse ufficialmente l'induismo in Italia: l'Unione Induista Italiana (UII), ente religioso che coordina, assiste e approfondisce le pratiche e lo studio della cultura e religione induista in Italia. L'idea della creazione di un ente a protezione dell'induismo è nata intorno agli anni '80 dal desiderio di diversi gruppi, italiani e stranieri, di garantire tutela del culto. Sarà poi solo nel 1996 che si otterrà l'istituzionalizzazione dell'UII grazie all'operato del fondatore. La crescente adesione dei fedeli ha determinato la fondazione di monasteri e templi, concentrati soprattutto nell'area settentrionale del nostro Paese e ha svolto un lavoro molto utile per le comunità migranti.

UII crede nel pluralismo, nella libertà religiosa, nell'uguaglianza di tutte le religioni e sostiene attivamente il dialogo interreligioso. Non ha fini di lucro, è apolitica ed è estranea ad ogni forma di proselitismo. Tra gli scopi dell'UII si annoverano: la tutela degli induisti in Italia → salvaguardia e rappresentanza della comunità; l'integrazione → interviene aiutando i cittadini stranieri ad affrontare i problemi legati alla lingua, alla comprensione delle norme e alla ricerca di un lavoro; l'educazione e la cultura → sostiene progetti educativi a favore della non violenza; la difesa della tradizione → desidera far conoscere la pratica dello yoga nella sua forma di strumento ascetico.

Intesa con l'Italia. Con il d.p.r 29/12/2000 l'Unione Induista Italiana è stata riconosciuta dallo Stato italiano come confessione religiosa. Uno degli obiettivi che l'Intesa ha voluto raggiungere è sicuramente quello di diffondere la conoscenza della cultura induista anche ai suoi stessi fedeli che talvolta ne sanno molto poco per i tanti pregiudizi e incomprensioni createsi nel corso della sua diffusione in Italia. L'iter è iniziato negli anni

2000 attraverso il riconoscimento ufficiale dell'UII come confessione religiosa. Nel 2003 il Ministero degli Interni ha riconosciuto ufficialmente i ministri di culto. Nel 2007 è stata firmata l'intesa tra UII e Stato italiano ma l'iter si è concluso solo nel 2012 quando il Parlamento italiano ha ratificato ufficialmente l'Intesa, riconoscendo all'art.24 come festività ufficiali Diwali e la Festa della luce, giorni in cui ci si può assentare con giusta causa dalle attività lavorative e scolastiche. Attraverso l'Intesa si è avuta anche la possibilità di devolvere l'8xmille allo stesso ente. L'Unione Induista Italiana conta 16 templi e vanta la presenza nel savonese di un Monastero.

Giurisprudenza in Italia.

Rischio di persecuzione diretta per motivi di religione: riconosciuto lo status a cittadino bengalese indù: Nel 2014 in India, a seguito della vittoria ottenuta dal BJP, partito di riferimento della comunità induista, si sono verificati numerosi attacchi in danno della popolazione musulmana. In Bangladesh, Paese a maggioranza musulmana e confinante con l'India, si è scatenata una violenta rappresaglia in danno della minoranza indù, presa di mira soprattutto dalle frange fondamentaliste islamiche, con templi indù quotidianamente profanati, negozi e case saccheggiate. Vi sono state anche molte segnalazioni di persone di fede induista sfrattate arbitrariamente dalle loro proprietà e di ragazze indù vittime di violenza sessuale. Molti indù si sono trovati costretti a lasciare il Paese ed a recarsi per lo più in India.

Tale situazione ha portato il Tribunale di Genova ad emanare un'ordinanza nel 2017 con la quale ha riconosciuto a coloro che vivono nella paura di questa persecuzione di ottenere lo *status* di rifugiato ai sensi dell'art. 2 comma 1 lett. e) D.l.vo 251/07 sottolineando che "i fatti esposti dal ricorrente integrano, infatti, il rischio di persecuzione diretta per motivi di religione".

DA VEDERE:

[L'induismo e lo yoga - Religione - Rai Scuola](#)